



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI**  
**"M.FANNO"**

**CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA (PERCORSO COMUNE)**

**PROVA FINALE**

**"EMIGRAZIONE FEMMINILE E RIMESSE"**

**RELATORE:**

**CH.MA PROF: LODIGIANI ELISABETTA**

**LAUREANDO/A: MURARETTO SERENA**

**MATRICOLA N. 1173631**

**ANNO ACCADEMICO 2019 – 2020**

## SOMMARIO

<b>Introduzione</b> .....	<b>3</b>
<b>Dati e cenni storici sulla migrazione femminile</b> .....	<b>4</b>
Anni '80 .....	4
Dal 1990 ad oggi .....	5
<b>Push and pull factors: perché le donne migrano?</b> .....	<b>8</b>
Introduzione e definizione .....	8
Partecipazione lavorativa .....	10
"Brain drain" .....	12
<b>Rimesse</b> .....	<b>16</b>
Dati .....	16
Revisione letteraria e impatto femminile .....	17
<b>Conclusioni</b> .....	<b>21</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>22</b>
<b>Dataset</b> .....	<b>23</b>

## INTRODUZIONE

L'elaborato si concentra sull'emigrazione femminile e si focalizza in particolare sull'impatto che ha questo fenomeno sulle rimesse. L'obiettivo principale di questa tesi è capire se esiste un "gender gap" relativo alla migrazione e in particolare ai motivi, ai paesi di destinazione, alle condizioni lavorative ed ad una diversa propensione di genere ad inviare rimesse in patria. L'elaborato è diviso strutturalmente in tre capitoli: nel primo sono esposti alcuni cenni storici relativi al fenomeno migratorio, in particolare a partire dagli anni '70 e '80, susseguiti da alcuni dati significativi raccolti dai vari dataset disponibili; nel secondo vengono esposti i fattori tradizionali "push" e "pull" che spingono gli individui a migrare, con particolare attenzione volta al fenomeno sempre crescente del "brain drain" e alla partecipazione lavorativa femminile, sottolineando le difficoltà e le opportunità che le donne migranti incontrano nel mercato del lavoro all'estero; nell'ultimo capitolo, infine, ci si concentra sul fenomeno delle rimesse, esponendo in primis come queste sono cresciute particolarmente negli ultimi anni, per poi passare ad una revisione della letteratura relativa alla migrazione femminile e a questi contributi.

## **1. DATI E CENNI STORICI SULLA MIGRAZIONE FEMMINILE**

### *1.1: ANNI '80*

Già a partire dalla fine dell'XIX secolo è stata rilevata una presenza significativa delle donne nelle migrazioni, in particolare dalla campagna alla città al fine di trovare lavoro non solo presso le famiglie colà residenti ma anche presso le fabbriche, come citato dagli studi di sociologia. Anche nel XX secolo, le donne continuano a mantenere un ruolo rilevante in questo fenomeno anche al livello internazionale, nonostante le varie ricerche si siano sempre concentrate di più sulla figura maschile, lasciando quella della donna in secondo piano, dandole il ruolo di "custodi delle tradizioni culturali all'interno della figlia in emigrazione". Le prime attenzioni analitiche sul fenomeno migratorio femminile si sviluppano a partire dagli anni settanta considerando questa realtà come problema sociale, dovuto a fattori quali gravidanze, parto, malattie, conflitti di ruolo al livello familiare, problemi dei figli ecc.

Negli anni ottanta, la ricerca globale si è concentrata maggiormente sulla figura della donna migrante principalmente grazie alla loro massiccia presenza nei flussi migratori e alla spinta degli studi di impronta femminista sviluppatasi in questi ultimi decenni. Infatti, analizzando i dati riportati dallo IAB (Institute for Employment Research), è stata rilevata un'elevata percentuale di donne migranti in molti paesi dell'OCSE che in alcuni casi supera addirittura quella della controparte maschile, come nel caso degli Stati Uniti, in cui nel 1980 si aggirava attorno al 53,3% e nel 1985 attorno al 52,2%, o come nel caso della Grecia, in cui è passata da circa il 55,4% nel 1980 al 56,6% nel 1985. Come citato negli studi di sociologia, le fasi di questi studi sono state essenzialmente tre: la prima consiste nella mera dimostrazione che la componente femminile nei flussi migratori è rilevante quanto quella maschile; la seconda si concentra sulla comprensione del ruolo della donna relativo a questi fenomeni; la terza studia la costituzione di genere e i rapporti di genere che vanno ad instaurarsi nei contesti migratori, concentrandosi soprattutto sul rapporto tra sfera privata e sfera pubblica in emigrazione e i rapporti tra donne migranti e native. Nello stesso decennio, emergono approcci di tipo relazionale, che pongono maggior attenzione su fattori macrosociali, microsociale e strutturali, in particolare le scelte e le reti di relazioni: ciò pone ancora di più i riflettori sulle donne migranti. È stato rilevato, infatti, che queste ultime svolgono un ruolo centrale al livello di strategie familiari e/o parentali, poiché la decisione di migrare non viene presa al livello individuale ma all'interno di una famiglia o di un gruppo. Sempre negli anni ottanta, infine, viene posta maggior attenzione sul tema del "commercio di donne straniere", che non vede protagoniste solo quelle donne spinte a prostituirsi contro la loro volontà ma anche tutte

coloro che vengono inserite nell'industria dell'intrattenimento. Il tasso di emigrazione femminile, il quale è ottenuto dividendo il numero di donne emigrate da un paese per il numero di donne della popolazione totale relativa allo stesso paese, in questa analisi deriverà sempre dai dati raccolti dallo IAB, il quale si concentra su individui dai 25 anni in su. Questo tasso al livello globale è pari a circa l'1,6% nel 1980 e l'1,4% nel 1990. Considerando i singoli paesi, invece, esso raggiunge sempre negli stessi anni percentuali prossime o superiori al 30% nelle piccole isole del Pacifico e dei Caraibi (come ad esempio nelle isole di Samoa, Dominica, Grenada, nelle isole Barbados e in Giamaica), mentre in paesi come l'Irlanda e la Svezia raggiunge rispettivamente il 34,6% e il 48,5%.

## *1.2: DAL 1990 AD OGGI*

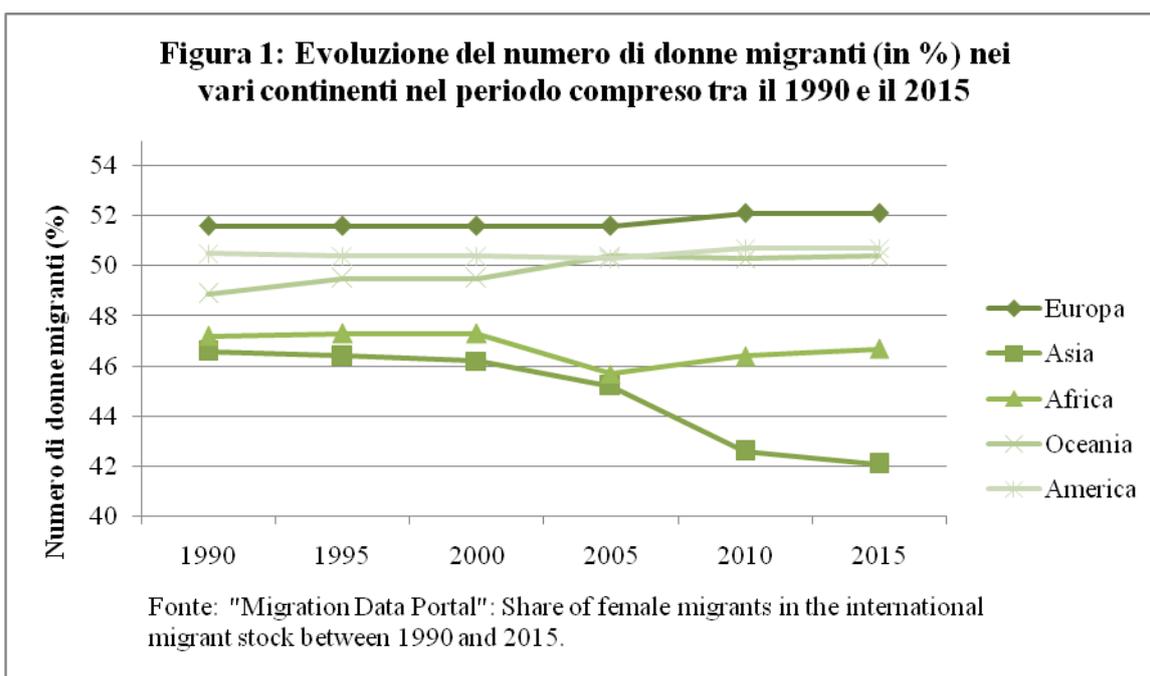
Grazie agli studi sul tema avviati a partire dagli anni settanta e ottanta, negli anni novanta la figura della donna migrante abbandona la sua posizione di marginalità e acquista sempre più importanza, di conseguenza abbiamo più dati a disposizione relativi al fenomeno. Secondo il "Migration Data Portal", la quota di migrazione femminile al livello globale raggiunge circa il 49% nel 1990 rispetto al 46,6% degli anni sessanta. Come mostrato nella Figura 1, un ruolo da protagonista è affidato all'Europa, la cui percentuale di donne migranti rimane costante per tutta la durata del decennio e pari a circa il 51,5% (25,5 milioni), superando quindi quella relativa alla controparte maschile. Nello specifico, sempre utilizzando i dati dello IAB, nel 1990 in paesi come il Regno Unito e Grecia si raggiungono percentuali quali il 52,1% e 54,2%. Negli altri continenti troviamo percentuali più basse, in particolare Asia e Africa si aggirano attorno al 47% per tutta la durata del decennio, mentre America e Oceania rimangono prossime all'Europa ma con percentuali minori (tra il 49% e il 51%). Il tasso di emigrazione al livello globale rimane costante e pari a circa l'1,45%, per poi raggiungere nel 2000 l'1,57%; mentre al livello dei singoli paesi esso mantiene percentuali relativamente elevate nelle piccole isole del Pacifico e dei Caraibi già citate in precedenza e nel 1995 raggiunge il 27,3% in Irlanda, il 17,8% in Bosnia ed Erzegovina e il 13% in Croazia e Portogallo.

Nei primi anni del nuovo millennio, al livello continentale troviamo ancora l'Europa al primo posto per il numero di donne migranti che rimane costante e pari a circa il 51,6%, ovvero 36,6 milioni. Questa percentuale rimane inferiore in continenti quali Asia e Africa, dove raggiunge il 46,2% e il 46,4% rispettivamente nel 2010 e il 42,1% e il 46,7% rispettivamente nel 2015. Per quanto riguarda l'America, invece, la percentuale di donne migranti risulta essere

abbastanza costante dal 1990 al 2015 attorno al 50%, mentre per l'Oceania c'è stato un aumento a partire dal 2000 fino a raggiungere il 50,4% nel 2015.

Nel 2000, i tassi di emigrazione femminile sono risultati particolarmente elevati in paesi quali le piccole isole del Pacifico e dei Caraibi, come nel decennio precedente, seguite dai paesi dell'ex Jugoslavia ( in particolare Bosnia ed Erzegovina 19% e Croazia 15%), Irlanda con il 22% e Nuova Zelanda e Portogallo con il 12%. Al livello globale, invece, esso risulta essere pari all'1,57%.

Tra il 2010 e il 2015, al livello continentale, il numero di donne migranti raggiunge una differenza al livello percentuale pari a circa il 10% tra Europa ed Asia, come mostrato nella Figura 1. Le piccole isole del Pacifico e dei Caraibi mantengono dei tassi di emigrazione femminile più elevati anche superiori al 30%, seguite poi da El Salvador (23,9%), Bosnia Erzegovina (18,5%), Albania (15,7%) e Messico (12,1%). Sempre nel 2010, al livello globale, il tasso di emigrazione femminile si aggira attorno al 2%.



Spostando l'attenzione verso paesi di origine, è stato osservato un aumento rilevante della percentuale di donne migranti provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa. In particolare, analizzando i dati dell'OECD.Stat, in paesi come l'Egitto, la loro percentuale è passata da circa il 15,4% del 1999 al 38,7% nel 2017, mentre in Iran dal 28,6% al 47,7% e in Marocco dal 24,4% al 48,5%. Inoltre, il numero di donne migranti supera quello della controparte maschile solo in paesi dell'Est e Centro Asia e della regione del Pacifico; ne sono un esempio particolare le Filippine, la cui percentuale femminile ha raggiunto il 51% nel 2010, anche se

poi si è ridotta al 47% nel 2017. La maggior parte delle destinazioni che riguardano questi flussi migratori dal 1990 ad oggi sono rappresentate dai paesi dell'OCSE: infatti, considerando i dati relativi a 20 di questi paesi, la percentuale di donne migranti rispetto al totale che arrivano da paesi in via di sviluppo è passata dal 26,4% nel 1999 al 42% nel 2015. Più dettagliatamente, nel 1990, questa percentuale in molti paesi aveva già superato il 50% rispetto alla controparte, come nel caso di Spagna, Irlanda, Grecia, Portogallo e Stati Uniti; nel 2000 essa è stata rilevante nel Regno Unito (53%) e in Svizzera (52%); mentre nel 2010 ha raggiunto 55,5% in Italia e nel 2017 il 51,5% e il 53,7% rispettivamente in Spagna e Stati Uniti.

## **2. PUSH AND PULL FACTORS: PERCHE' LE DONNE MIGRANO?**

### *2.1: INTRODUZIONE E DEFINIZIONE*

I molti fattori che influenzano la migrazione sono classificati in fattori "push" e fattori "pull". Dando una definizione generale, i "push factors" sono quelli che spingono l'individuo ad abbandonare il suo paese per necessità migrando in un altro, in molti casi non avendo altra scelta. I più comuni sono ad esempio le scarse infrastrutture, carestia, mancanza di cure mediche adeguate, elevata disoccupazione, povertà, basse possibilità di istruzione, bassi standard di vita e persecuzione. I "pull factors", invece, spingono a migrare non tanto per necessità estreme come i precedenti ma perché rappresentano tutto ciò che attrae l'individuo nel paese di destinazione: ne sono esempio migliori opportunità lavorative ed educative, standard di vita più elevati, migliori strutture sanitarie e maggior libertà politica e religiosa. Entrambe queste categorie sono rappresentate da motivi politici ed economici. Ad esempio, un motivo politico che funge da "pull factor" può essere una guerra o un regime totalitario che spinge quindi la popolazione ad emigrare per sfuggire ad una possibile persecuzione, mentre un motivo economico può essere rappresentato dalla povertà o dalla disoccupazione presenti all'interno del paese che spingono quindi ad emigrare alla ricerca di condizioni più favorevoli. In secondo luogo, altri motivi che possono essere ricondotti alla definizione di questi fattori sono quelli sociali e ambientali: i primi possono rappresentare, ad esempio, la necessità di un miglior standard di vita; i secondi, invece, riguardano il desiderio di vivere in paesi con condizioni meteorologiche meno estreme, soprattutto in seguito a fenomeni quali ad esempio tsunami o uragani che comportano un elevato numero di sfollati. Le persone migrano per diverse ragioni, a volte anche combinate: ciò accade perché questi fattori sono molto correlati tra loro.

Concentrandoci in particolare sulla migrazione femminile, i fattori che influenzano questo fenomeno si sono modificati negli anni e ciò è dovuto in parte anche alla nascita negli anni settanta e ottanta di studi più approfonditi a riguardo, come specificato nel punto 1.1, che ne hanno sottolineato l'importanza. In particolare, all'inizio del secolo scorso si credeva che la donna migrasse solo per seguire il marito o per congiungersi con i familiari; col passare degli anni è stato dimostrato che esistono in realtà altre ragioni che influenzano questo fenomeno, nonostante le precedenti mantengano comunque una particolare rilevanza, come ad esempio ricerca di un lavoro, ricerca di emancipazione, motivi di studio, insicurezza per sé e per la propria famiglia, povertà, persecuzione e violenza: abbiamo quindi assistito ad ingenti flussi migratori da paesi in via di sviluppo a paesi economicamente e politicamente più stabili come

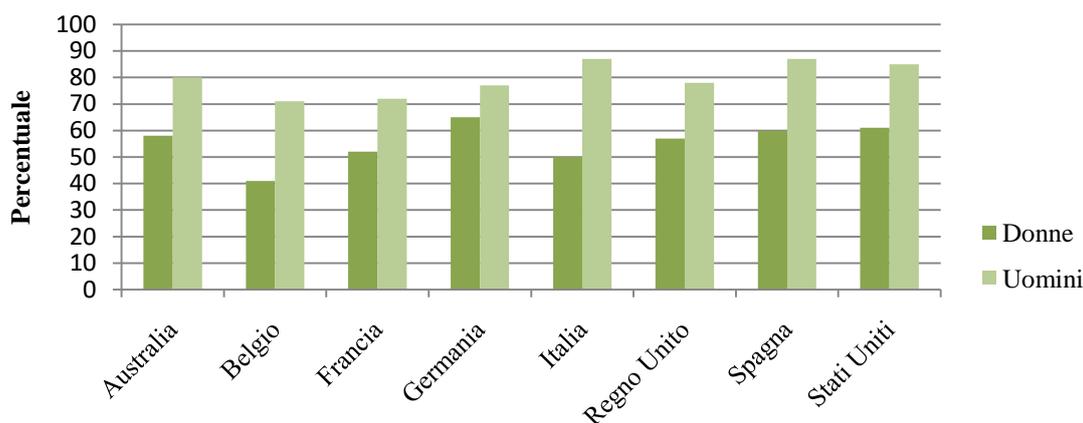
quelli appartenenti all'OCSE. Un "push factor" che ha spinto e spinge tuttora molte donne ad emigrare dal loro paese sono i focolai di guerra e conflitti di vario genere, come nel caso dei profughi dalla ex Jugoslavia negli anni novanta: infatti, i dati raccolti dallo IAB mostrano che, a causa dei vari conflitti, i tassi di emigrazione femminile risultano essere particolarmente elevati lungo tutto il decennio, in particolare nel 1995 troviamo Bosnia Erzegovina con il 17,8%, Croazia con il 13% e Slovenia con il 5,5%. Attualmente, le donne rappresentano circa la metà dei 19.6 milioni di rifugiati al livello globale, come esposto da "UN Women": ciò sottolinea come questo fattore influenzi particolarmente tuttora la migrazione femminile. Un altro esempio di "push factor" è rappresentato dalle condizioni di vita problematiche in cui riversano molte donne, soprattutto di paesi in via di sviluppo, che le spingono a migrare: ricaviamo quindi che alcuni tra i "pull factors" che influenzano maggiormente l'emigrazione femminile sono migliori opportunità lavorative e migliori standard di vita del paese ospitante. Negli ultimi anni, nello specifico, è aumentata notevolmente la percentuale di donne che migrano da sole, lasciando figli e familiari in patria, per sfuggire alla disoccupazione, trovarsi un lavoro e creare una propria indipendenza. Un esempio abbastanza rilevante è rappresentato dalle Filippine, in cui mentre negli anni ottanta i migranti erano per la maggior parte uomini, a partire dagli anni novanta cominciò a far parte di questo fenomeno una percentuale sempre più rilevante di donne, le quali migravano principalmente per trovare lavoro. Infatti tra il 1990 e il 2000 la percentuale di donne migranti delle Filippine ha quasi eguagliato quella degli uomini raggiungendo circa il 49%. Non è un caso, infatti, che negli ultimi decenni le Filippine siano diventate una delle maggiori risorse di lavoratori migranti: ciò, come spiegano Semyonov e Gorodzeisky (2005), è dovuto principalmente agli elevati tassi di disoccupazione interna, che colpiscono in particolar modo le donne, e all'aumento di domanda di lavoratrici nel mercato globale, riguardante soprattutto lavori quali ad esempio domestiche e infermiere. Come riportato da Humera e Ambreen (2017), la cui analisi si basa su dati annuali delle serie storiche nel periodo compreso tra il 2000 e il 2012, un altro interessante esempio di donne migranti indipendenti è fornito dal Bangladesh, in cui già a partire dal 1980 si è assistito ad un'elevata migrazione di dottoresse, infermiere, insegnanti e in generale di donne con un elevato livello di istruzione quale un titolo universitario. La componente femminile con minori qualifiche è sempre stata trattenuta nel paese dalle politiche governative fino ai primi anni del 2000, quando cominciarono ad esserci più permessi per migrare entro certe fasce di età. Anche in questo caso, l'aumento del numero di donne migranti ha portato la percentuale di queste a circa il 48% nell'ultimo decennio. I principali paesi di destinazione sono la Giordania e le isole di Mauritius.

Si identificano quindi nuove figure di donne migranti, le quali non migrano solamente per motivi familiari, come ricongiungimenti o necessità di garantire un certo sostentamento alla famiglia, ma anche per motivi quali ricerca di un lavoro più gratificante o ricerca di migliori opportunità e standard di vita che caratterizzano il paese ospitante. Inoltre, in molti casi esse preferiscono migrare senza accompagnatori, facendo emergere la loro necessità di essere più indipendenti.

## *2.2 PARTECIPAZIONE LAVORATIVA*

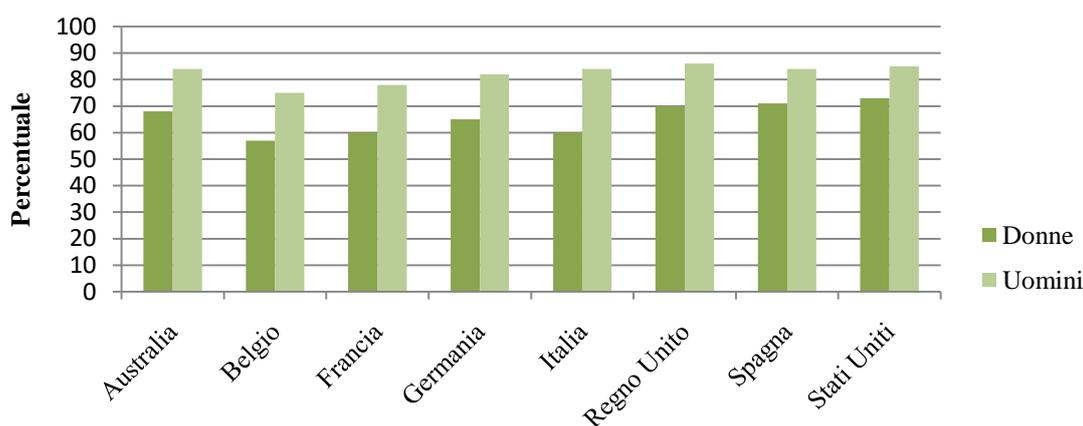
Negli ultimi anni stiamo assistendo ad un trasferimento da Sud a Nord del mondo di manodopera straniera, processo che va di pari passo con il trasferimento di attività produttive in scala globale: ciò è dovuto principalmente al processo di globalizzazione e al peggioramento delle condizioni lavorative che risiedono più a Sud. Come conseguenza, nelle ultime decadi è aumentato in modo abbastanza significativo il numero di donne migranti lavoratrici: infatti, analizzando i dati relativi al tasso di partecipazione lavorativa di circa 25 paesi dell'OCSE, le donne straniere raggiungono circa il 65% nel 2013, mentre nel 2000 era circa del 61%. Ciò potrebbe essere dovuto sia all'aumento di donne migranti che, anche se accompagnate dal marito o dalla famiglia, entrano nel mercato del lavoro sia all'aumento di donne che migrano da sole in cerca di opportunità. Nonostante ciò, come mostrato nei grafici delle figure 2 e 3, in cui sono stati utilizzati i dati raccolti dall'OECD.Stat, il tasso di partecipazione delle donne continua a rimanere inferiore a quello degli uomini migranti, i quali hanno raggiunto nel 2013 l'82%; più recentemente, nel 2018, tra i paesi con minori tassi di partecipazione lavorativa femminile straniera sono stati rilevati l'Italia e la Francia con il 59% e il Belgio con il 57%. Questi dati indicano come sia ancora presente in modo rilevante una percentuale di donne che migrano per scopi familiari, come quelli citati al punto 2.1. Dall'altro lato però, analizzando sempre gli stessi grafici, si può osservare come comunque tra il 2001 e il 2018 i tassi di partecipazione lavorativa femminile sono aumentati e aumentano tutt'ora nei paesi dell'OCSE presi in considerazione: in paesi quali l'Italia, ad esempio, nonostante risulti avere attualmente una minore partecipazione rispetto agli altri, questo tasso è aumentato dal 50% al 59%; mentre in Spagna è passato dal 60% al 71% e nel Regno Unito dal 57% al 70%. In altri paesi, invece, lo stesso tasso risulta essere circa costante nel tempo, come nel caso della Germania, in cui esso continua ad aggirarsi attorno al 65%, o come gli Stati Uniti, in cui tra il 2001 e il 2018 esso è passato solo dal 61% al 63%.

**Figura 2: tassi di partecipazione lavorativa straniera maschile e femminile in alcuni paesi dell'OCSE nel 2001**



Fonte: OECD.Stat, employment rates (2001)

**Figura 3: tassi di partecipazione lavorativa straniera maschile e femminile in alcuni paesi dell'OCSE nel 2018**



Fonte: OECD.Stat, employment rates (2018)

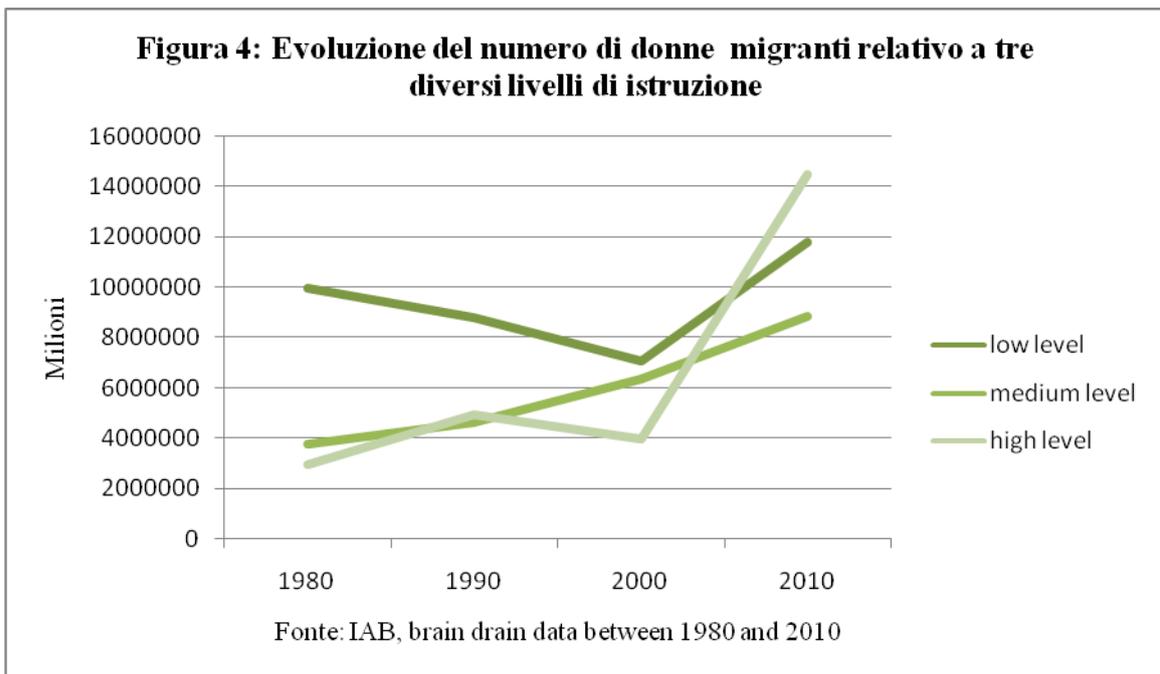
Un'osservazione fatta in molti paesi dell'OCSE consiste nel fatto che ai migranti vengono riservate posizioni più precarie e con un pagamento ridotto, quindi lavori a bassa competenza, e sono più soggetti a disoccupazione rispetto ai nativi. Infatti, in questi paesi, il tasso di disoccupazione dei migranti è passato dall'11% nel 2001 al 13% nel 2013, mentre quello dei nativi dal 7% al 9%. Questo fenomeno è dovuto principalmente ad una serie di ostacoli che i migranti riscontrano nel loro percorso, come ad esempio il mancato riconoscimento dei loro titoli di studio, la loro conoscenza limitata della lingua del paese ospitante e la discriminazione. In particolare, nel caso delle donne migranti, il loro tasso di disoccupazione è passato dal 12% nel 2001 al 14% nel 2013 ed è leggermente più elevato rispetto a quello della controparte maschile: ciò dimostra che tutti i migranti riscontrano difficoltà più o meno

elevate in ugual misura per quanto riguarda la ricerca di un lavoro. Più recentemente, nel 2018, tra i paesi dell'OCSE, alcuni di quelli con il maggior tasso di disoccupazione relativo alle donne straniere sono stati la Grecia (35%), la Spagna (22%), Italia e Francia (15%). Come gli uomini, anche le donne migranti si concentrano su un gamma di occupazioni, anche se questa risulta essere molto ridotta rispetto a quella della controparte: gran parte di queste donne, infatti, si ritrova a vivere in una condizione di precarietà in termini di condizioni lavorative e qualità del lavoro, anche quando possiedono competenze più elevate. In generale, nelle grandi metropoli globalizzate sono richiesti sia servizi altamente specializzati sia quelli meno qualificati, ed è proprio questo settore ad assorbire molta manodopera straniera, in particolare quella femminile: nella maggior parte dei casi, si tratta di servizi dequalificati, abbandonati dai lavoratori autoctoni, perché sottopagati, con orari prolungati o part-time. Infine, un fattore che incide particolarmente sulla definizione delle occupazioni riservate alle donne migranti è stato l'aumento del numero di donne native lavoratrici, la maggior parte delle quali ha un maggior livello di scolarità rispetto al secolo scorso e continua a lavorare anche dopo aver avuto figli: esse hanno raggiunto nel 2013 un tasso di partecipazione pari al 67% e sono quindi meno disposte a rinunciare alla loro posizione professionale, portando così quelle straniere a svolgere lavori quali ad esempio le pulizie o la cura dei bambini. . La natura precaria di questi lavori nei paesi ospitanti comporta in molti casi instabilità al livello di status legale: per esempio, nel caso dei lavori domestici, la maggior parte delle donne migranti non ha documenti e di conseguenza non può beneficiare di protezioni relative ai diritti dei lavoratori.

### 2.3 "BRAIN DRAIN"

Il fenomeno del "brain drain", in italiano "fuga di cervelli", rappresenta il numero di donne e uomini i quali possiedono elevate competenze ed un importante livello di istruzione, formatesi in madrepatria, che emigrano dal proprio paese in cerca di opportunità all'estero. Ciò ha delle conseguenze particolari per quanto riguarda il paese di origine, in quanto esso può andare incontro ad una crescita più lenta e ad un reddito minore. Lo stock di migranti relativo al "brain drain" è correlato positivamente con la dimensione del paese e il suo livello di sviluppo, il quale influisce sul livello di educazione dei nativi. Analizzando i dati forniti da Docquier, Lowell e Marfouk, relativi alla "brain drain" avvenuta tra il 1990 e il 2000, ricaviamo che al livello internazionale il tasso di migrazione totale relativo al fenomeno è passato dal 5,1% al 5,5% e ,in particolare, quello femminile ha raggiunto il 6%, mentre quello maschile il 5%. Questi dati suggeriscono che le donne più istruite hanno maggiori incentivi ad

emigrare rispetto agli uomini della stessa categoria anche se, considerando lo stock di immigrati totale verso i paesi dell'OCSE nel 2000 (pari a circa 58,6 milioni), la percentuale di donne migranti più istruite è passata dal 27,6% nel 1990 al 34% nel 2000, mentre quella degli uomini dal 32,2% al 36,2%. Agli inizi del nuovo millennio, tra i paesi con i maggiori tassi di "brain drain" femminile troviamo alcune isole dei Caraibi, dove in alcuni casi esso supera anche il 50% (come Grenada con il 90%, Giamaica con l'87% e Barbados con il 64%), seguiti dai paesi della ex Jugoslavia (come Macedonia con il 33%, Croazia con il 29% e Bosnia e Erzegovina con il 21%), Afghanistan e Irlanda con il 34%, Cina con il 32% e Vietnam con il 23%. Negli ultimi anni, si è assistito ad una riduzione del gender gap presente tra donne e uomini migranti più istruiti al livello internazionale, come esposto dal documento pubblicato dall'"International Organization for Migration (IOM) intitolato "Harnessing Knowledge on the Migration of Highly Skilled Women" (2014). Esso sottolinea come questa categoria femminile è stata una tra quelle più veloci nella crescita, in quanto è aumentata dell'80% tra il 2000 e il 2010, mentre quella della controparte solo del 60%, ed equivale al doppio rispetto a quella relativa alle donne native. Come mostrato nella figura 4, considerando alcuni tra i più importanti paesi dell'OCSE inclusi nei dati riportati dallo IAB, si è assistito ad un'ingente crescita di questa categoria anche rispetto a donne migranti aventi una preparazione medio-bassa. Infatti, nel 2010, mentre le donne migranti con un elevato livello di istruzione (come coloro che hanno conseguito un titolo universitario) hanno superato i 14 milioni, quelle con un livello di istruzione medio (come coloro che hanno conseguito un diploma) e quelle con un livello più basso (coloro che non hanno conseguito un diploma) hanno raggiunto rispettivamente i 9 milioni e i 12 milioni.



Nello specifico, sempre analizzando i dati dello IAB, i maggiori paesi di destinazione di donne migranti più istruite nel 2010 risultano essere Canada (65%), Irlanda (50%), Gran Bretagna (48%), Stati Uniti (43%) e Nuova Zelanda (34%); mentre i maggiori paesi da cui partono questi flussi migratori al femminile sono Filippine, India, Gran Bretagna e Cina. Da un'analisi svolta da Docquier, Marfouk, Salomone e Sekkat (2008), ricaviamo che donne e uomini di questa categoria rispondono entrambi a circa gli stessi push e pull factors tradizionali ma in modi diversi: in particolare, le donne sono più propense a seguire gli uomini rispetto al contrario e questo accade soprattutto nel contesto dei ricongiungimenti familiari. Ma le donne non possono essere viste unicamente come "migranti passivi" in quanto la stessa analisi ha dimostrato che, a parità di altri fattori, esse sembrano essere più selezionate rispetto agli uomini in determinati settori. Infine, è stato dimostrato che le donne sono più propense ad emigrare, come già esposto in precedenza, ma con destinazioni più vicine al paese di origine, rispetto a quelle scelte dalla controparte: quindi è stata confutata l'ipotesi secondo la quale le donne migranti con un elevato livello di istruzione migrano maggiormente rispetto agli uomini appartenenti alla stessa categoria, come già puntualizzato dai dati precedenti.

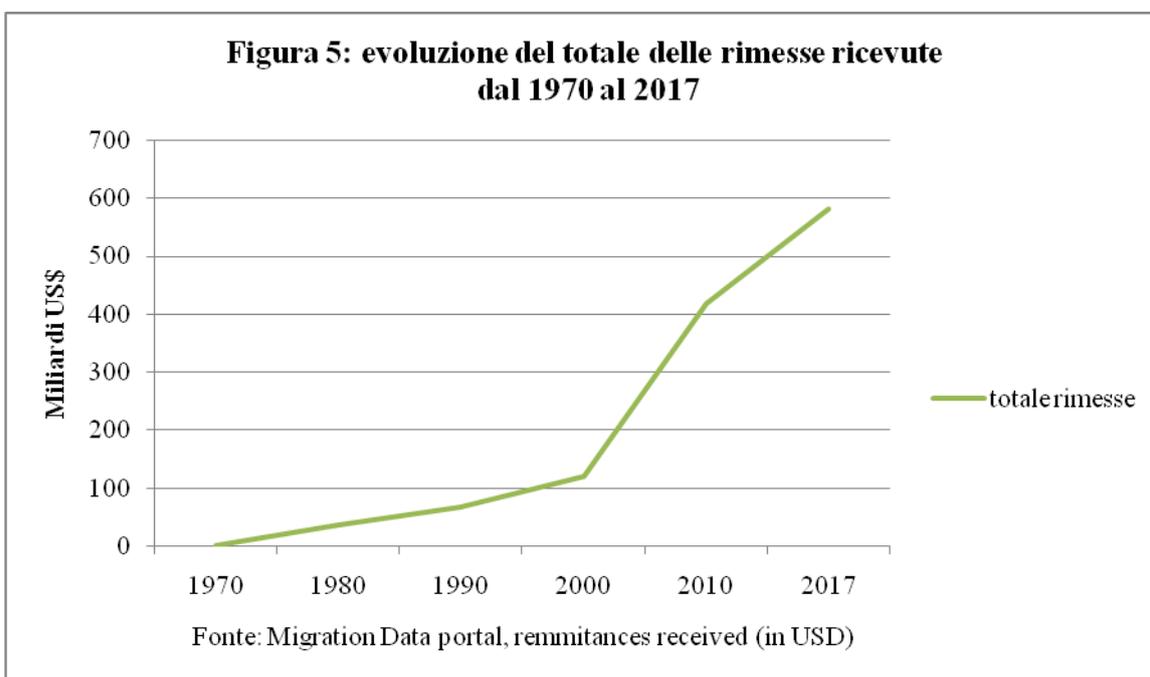
Nonostante la loro particolare preparazione, queste donne possono riscontrare scarsi risultati nel mercato del lavoro: infatti, nonostante esse abbiano maggiori salari rispetto a quelle con una minore istruzione, solamente una piccola percentuale rispetto alle donne native con lo stesso livello di istruzione è impiegata in lavori proporzionali alle loro competenze. Come esposto dall'International Organization of Migration (IOM) (2014), il divario maggiore

relativo ai tassi di occupazione di migranti con un'elevata istruzione si trova soprattutto in paesi quali Danimarca, Germania, Austria , Francia, Svizzera e Finlandia: in tutti questi la differenza supera i 16 punti percentuali. I tassi di disoccupazione relativi a questa categoria risultano essere particolarmente elevati per le donne provenienti da paesi quali Algeria, Argentina e Marocco; mentre sono molto ridotti per donne provenienti da Irlanda, Giamaica, Filippine, Sud Africa e Cina.

### 3. RIMESSE

#### 3.1: DATI

Le rimesse sono considerate un'importante risorsa finanziaria sostenibile per i paesi in via di sviluppo, in quanto contribuiscono al sostentamento delle famiglie dei migranti che sono rimaste in patria. Come illustrato nella Figura 5, la quale mostra i dati raccolti dal "Migration Data Portal", esse sono aumentate notevolmente negli ultimi anni: infatti nel 1970 il totale delle rimesse ricevute dai paesi presi in considerazione dal dataset è stato pari a circa 1.9 miliardi di dollari ed ha seguito una crescita costante, anche se lenta, fino al 2000, raggiungendo i 121 miliardi. Successivamente è avvenuto un aumento rapido dei contributi, arrivando ai 580 miliardi nel 2017.



Utilizzando i dati forniti da "The World Bank" riusciamo ad ottenere il totale delle rimesse inviate in determinati paesi. In particolare, nel 1996, data da cui parte il dataset, i paesi considerati le maggiori risorse di rimesse sono stati gli Stati Uniti (23 miliardi), l'Arabia Saudita (15 miliardi) e la Germania (11 miliardi); più recentemente, nel 2017 sono risultati essere sempre gli Stati Uniti (148 miliardi) e l'Arabia Saudita (46 miliardi), seguiti dagli Emirati Arabi (33 miliardi). I principali destinatari nel 2017 sono stati, invece, India (69 miliardi), Cina (64 miliardi) e Filippine (33 miliardi). Inoltre, un dettaglio molto rilevante svelatoci da questi dati è il fatto che la quantità di questi contributi sembra non essere stata

colpita particolarmente dalla crisi finanziaria del 2008: infatti essi hanno continuato a crescere raggiungendo circa i 463 miliardi nel 2010. Come specificato da Le Goff e Salomone (2016), i cambiamenti relativi alla composizione della migrazione e ai salari dei migranti ha inciso solo in parte su questo ingente aumento di rimesse avvenuto negli anni: infatti nelle ultime decadi l'aumento del numero di migranti è stato molto minore rispetto a quello delle rimesse. Le statistiche hanno mostrato un aumento della femminilizzazione e del livello di istruzione tra i migranti e ciò può avere un impatto rilevante per i paesi natali, in quanto da un lato avviene la già citata "fuga di cervelli" e dall'altro ricevono contributi sottoforma di rimesse.

### *3.2: REVISIONE LETTERARIA E IMPATTO FEMMINILE*

I cambiamenti che stanno avvenendo nel contesto della migrazione comportano cambiamenti di ruoli al livello di genere. Infatti, le rimesse inviate in patria possono avere un impatto non indifferente relativo alla posizione della donna all'interno della famiglia e della società, affidandole in molti casi più ruoli rispetto a quelli tradizionali. Come citato da Karabaeva (2014), "l'importanza del ruolo della donna sia nell'invio delle rimesse sia nel riceverle potrebbe servire per trasferire su di lei più potere, dandole quindi la possibilità di una maggior indipendenza economica, inclusione nel mercato del lavoro, potere decisionale, emancipazione ed autostima". Infatti, inviando rimesse alla famiglia in patria, la donna può ottenere una maggior importanza al livello di ruoli familiari, mentre ricevendo contributi può assumere maggiori responsabilità dovute alla gestione del denaro. Il potere che deriva dalle rimesse coinvolge anche fattori immateriali, che, sempre nel documento di Karabaeva, sono definiti come "rimesse sociali" e sono identificati in "idee, pratiche, identità, capitale sociale che affluiscono dal paese ospitante al paese di origine". Tuttavia, le ricerche sull'argomento sono ancora molto limitate: infatti la letteratura relativa all'impatto che hanno le rimesse sulla società non considera ancora in modo significativo le differenze di genere. Alcuni studi suppongono che l'aumento di potere che deriva dalle rimesse nei confronti delle donne risulta essere maggiore quando sono loro ad inviare questi contributi, in quanto da un lato assumono una maggior autorità all'interno del nucleo familiare e dall'altro assorbono norme e cultura del paese ospitante, supponendo che quest'ultimo sia più indirizzato verso una certa uguaglianza di genere. Inoltre, è stato dimostrato che un'ingente quantità di rimesse da parte delle donne è investita nella salute e nell'educazione dei figli. Nel caso in cui siano le donne a ricevere i contributi dai mariti, invece, esse non solo assumono maggiori responsabilità dovute alla gestione delle risorse finanziarie ma in alcuni paesi possono ottenere maggiori libertà al di

fuori della famiglia, che può comportare ad esempio una maggior partecipazione pubblica e attivismo sociale che danno la possibilità di esprimere la propria voce su questioni più o meno importanti. Quest'ultimo caso, però, può rilevarsi in alcuni casi solo una condizione temporanea.

In generale, i motivi che stanno alla base dell'invio delle rimesse possono essere classificati in tre categorie, come esposto da Le Goff (2016): la prima categoria è il puro altruismo, ovvero quando l'utilità del migrante aumenta con l'aumentare del consumo da parte dei suoi cari rimasti in patria, la seconda è rappresentata dal puro interesse personale, ovvero quando l'invio di contributi è ricondotto ad un investimento sulla propria eredità, e la terza è espressa dall'interesse personale "illuminato". Quest'ultimo, in particolare, si ha quando si stipula un accordo informale di co-assicurazione tra il migrante e i propri cari che comporta in molti casi un rimborso verso la famiglia relativo ad un prestito tra le due parti che può essere dovuto principalmente a causa dei costi elevati dovuti alla migrazione e dei rischi che ne conseguono. Queste categorie di motivi possono variare molto a seconda del genere: in particolare, le donne tendono generalmente a mantenere rapporti più stretti con i propri cari nel paese di origine e di conseguenza agiscono più altruisticamente rispetto alla loro controparte. Un esempio è fornito dalle donne migranti Messicane, il cui paese, considerando i dati raccolti dallo IAB, ha avuto un tasso di emigrazione femminile pari al 9% nel 2000 per poi raggiungere il 12% nel 2010. Queste donne sono prese in considerazione dall'analisi di Banderas e Blackburne (2013), la quale si basa su dati di un sondaggio svolto ad Houston tra novembre 2006 e luglio 2007. Il documento ha dimostrato che la maggior parte di queste donne tendono ad avvicinare il più possibile la loro famiglia nel paese in cui esse sono migrate (in questo caso ad Houston, negli Stati Uniti) e ne fanno una priorità durante il loro percorso migratorio: di conseguenza cercano di inviare più contributi possibili affinché questa operazione avvenga. Gli uomini, invece, apprezzano maggiormente la libertà concessa dal maggior reddito percepito nel paese ospitante e ciò si traduce in un'estensione del periodo in cui rimangono distanti dai loro cari, inviando comunque rimesse in patria. Come risultato di ciò, in molti casi è stato dimostrato che le donne rimettono una quantità maggiore rispetto agli uomini, anche se l'evidenza mostra come esse tendono ad inviare meno contributi a causa delle varie difficoltà che incontrano lungo il loro percorso. In primo luogo, tra le cause più comuni, relative al paese ospitante, troviamo le disparità di reddito e gli ostacoli riscontrati nel mercato del lavoro dalla componente femminile: infatti le donne tendono maggiormente ad ottenere contratti di lavoro temporanei, i quali comportano instabilità nel lungo periodo e aumentano la probabilità di un ritorno futuro nel paese di origine, e precari, che non permettono quindi una retribuzione adeguata. Queste condizioni instabili portano in molti casi

le donne a stabilire una co-assicurazione con i propri cari per mantenere dei legami più forti con la famiglia e per utilizzare le rimesse come aiuto anche verso se stesse in caso di shock negativi. In secondo luogo, soprattutto nel caso di donne migranti da paesi in via di sviluppo a paesi più sviluppati, esse possono essere meno incentivate ad inviare rimesse a causa di vincoli culturali o legali che nel loro paese di origine limitano i loro diritti: di conseguenza la loro motivazione nell'investire sulla loro patria è molto ridotta. Una terza causa che può spiegare la quantità di rimesse limitata da parte delle donne può essere rappresentata dalle migrazioni per motivi familiari, che spingono le donne a migrare permanentemente e danno una minore probabilità di lasciare in patria parenti stretti da mantenere. Nonostante ciò, è stata rilevata una correlazione positiva tra donne migranti e rimesse, come espongono Le Goff e Salomone (2016), in cui vengono considerati 89 paesi da cui partono questi contributi e 46 paesi destinatari nel periodo 1985 - 2005. Questa analisi, oltre al genere, prende in considerazione anche il livello di istruzione, dimostrando che esiste una correlazione positiva anche con questa variabile: infatti, gli autori arrivano a sostenere che nella maggior parte dei casi maggiore è il titolo di studio posseduto dalla donna migrante, maggiore sarà la quantità di rimesse inviate in patria rispetto ad altri gruppi. Inoltre, queste variabili possono incidere anche sull'uso riservato alle rimesse e sull'impatto che queste hanno sulla povertà. Nonostante ciò, il calcolo del contributo offerto dalle donne migranti sottoforma di rimesse rimane comunque ambiguo, in quanto non sono state eseguite ancora abbastanza ricerche a riguardo, anche se la loro ingente partecipazione ai flussi migratori avvenuta nelle ultime decadi potrebbe spiegare l'altrettanto ingente aumento delle rimesse avvenuto negli stessi anni. Ad incentivare questa incertezza c'è da considerare che, mentre da un lato le donne sembrano rimettere meno per i motivi già esposti in precedenza, esse sembrano più disposte ad inviare queste risorse rispetto alla controparte maschile. Un esempio particolare di ciò è rappresentato dalla Germania, la cui situazione è stata analizzata da Holst, Schafer e Schrooten (2012). Come specificano gli autori, a partire dal 2010 questo paese ha avuto circa 7.2 milioni di cittadini stranieri, di cui quasi il 50% donne, e tuttora invia un'elevata quantità di rimesse rispetto alla maggior parte dei paesi analoghi, nonostante abbia un numero di migranti decrescente. Per capire che impatto ha il genere sui contributi inviati in patria, questa analisi si è concentrata sullo status legale e la struttura delle reti transazionali che caratterizzano i singoli migranti, basandosi sui dati raccolti da un sondaggio effettuato al livello familiare relativo agli anni tra il 2001 e il 2006. È stato dimostrato che le donne tendono a rimettere di più in termini di reddito pro capite, ma in termini assoluti tendono a rimettere meno rispetto alla controparte: ciò può essere ricondotto al divario di genere relativo alle retribuzioni e all'accesso al mercato del lavoro che pone in svantaggio le donne migranti rispetto agli

uomini. Nello specifico, gli uomini tendono ad inviare più contributi se lasciano in patria coniugi e/o figli, in linea con il ruolo di capofamiglia che assumono; mentre le donne sono più propense a rimettere anche nel caso in cui rimangano in patria altri cari come fratelli, genitori o amici, in quanto, in molti casi, essi rimangono in patria per prendersi cura dei suoi figli o familiari più stretti. Un altro esempio rilevante di come le differenze di genere si ripercuotano sulla quantità di rimesse ci è offerto dalle Filippine, nello specifico dall'analisi di Semyonov e Gorodzeisky (2005). Questo paese ha assistito ad un incremento rilevante del numero di donne migranti per i motivi già esposti al paragrafo 2.2 e nello specifico "le famiglie incoraggiano la migrazione delle donne con l'aspettativa, basata su forti valori culturali, che i risultati di ciò siano il continuo mantenimento del nucleo familiare attraverso il supporto ricevuto da esse". L'analisi si basa su dati raccolti tra il 1990 e il 2000 relativi ad un campione di 1128 famiglie con figli in cui un genitore lavora all'estero. I dati hanno mostrato come all'interno del campione la maggior parte degli uomini sembrano avere un maggior livello di istruzione e una maggiore propensione a vivere all'estero più a lungo. Inoltre, è stata rilevata anche una differenza tra le controparti relativa ai paesi di destinazione e alle posizioni di lavoro, le quali mentre per gli uomini riguardano principalmente occupazioni manageriali, professionali o manuali, per le donne riguardano prevalentemente posti quali infermiere e domestiche. Queste differenze in molti casi comportano disparità di genere al livello dei guadagni, nello specifico gli uomini sembrano guadagnare maggiormente rispetto alle donne. Di conseguenza ritroviamo questa disparità anche sulla quantità di rimesse inviate in patria: infatti il reddito delle famiglie con un uomo che lavora all'estero risulta essere maggiore rispetto a quello delle famiglie con una donna in gran parte dei casi. Anche in questo caso, quindi, giungiamo alla conclusione che il divario di genere riscontrato nell'economia globale ha un impatto non indifferente sul reddito delle famiglie con un membro che lavora all'estero, portando in molti casi a situazioni di disuguaglianza. Nonostante ciò, è comunque aumentato il numero donne Filippine che lavorano all'estero a causa della mancanza di lavoro in patria e all'aumento di domanda al livello globale relativa ai lavori esposti in precedenza che richiedono una figura femminile. Giungiamo alla conclusione che il genere dei migranti influenza la loro capacità di inviare contributi, le loro relazioni, il loro status legale, la forza del legame che hanno con i loro paese natale, ecc., come esposto da Le Groff (2016). Inoltre, ciò ha conseguenze sia per il paese ospitante da cui partono questi contributi sia per quello destinatario, in quanto le rimesse influenzano molto la situazione finanziaria di entrambi.

## CONCLUSIONI

La migrazione femminile è un fenomeno che è aumentato negli ultimi anni. Nello specifico, abbiamo una percentuale sempre più elevata di donne che migrano da sole in cerca di lavoro e, in molti casi, per mantenere i propri cari rimasti nel paese natale: queste donne rappresentano quindi un'importante risorsa in termini di rimesse che non solo migliorano le condizioni delle loro famiglie ma in generale contribuiscono alla riduzione della povertà dei paesi in via di sviluppo, anche se il loro contributo risulta essere comunque minore rispetto a quello inviato dagli uomini. Abbiamo quindi dimostrato che il genere non solo influenza i motivi che stanno dietro alla decisione di migrare ma anche la quantità di rimesse, condizionando quindi anche lo sviluppo economico generale. Il livello di migrazione femminile globale sembra essere correlato positivamente con l'ammontare di rimesse inviate da parte di questo gruppo: infatti i contributi che derivano dalle donne sembrano essere più affidabili e più elevati, al livello di reddito pro capite, rispetto a quelli della controparte e ciò è dovuto al maggior altruismo che caratterizza queste donne, al loro maggior senso di dovere verso la famiglia e ai contratti informali di co-assicurazione stipulati con i propri cari dovuti dalle condizioni di lavoro precarie che in molti casi esse si ritrovano a vivere nel paese ospitante. Tuttavia, l'effetto di questi contributi sullo sviluppo economico risulta essere ancora incerto, in quanto la maggior parte delle ricerche non considera il genere come una variabile principale e di conseguenza non riusciamo ancora a determinare con certezza l'influenza della controparte migrante femminile relativa al fenomeno. Deve essere inoltre considerato anche il fatto che, mentre da un lato la migrazione femminile sembra avere un impatto positivo sulle rimesse, dall'altro questo fenomeno può comportare effetti negativi in termini di "brain drain", dal momento che con la migrazione di donne con un notevole livello di istruzione viene sottratta una percentuale di capitale umano al paese di origine. Di conseguenza, la classe politica dei vari paesi dovrebbe raccogliere più dati relativi alla migrazione per calcolare con più precisione l'impatto che essa ha sui paesi industrializzati e su quelli in via di sviluppo. In particolare, dovrebbe collezionare informazioni più specifiche relative al genere per definire politiche che riducano le difficoltà con le quali queste donne si interfacciano in termini di occupazione, salario e tenore di vita sia nel paese ospitante che in quello natale. Migliorando queste condizioni non solo si modificherebbero i fattori "push" e "pull" ma si aumenterebbe anche la capacità di queste donne di rimettere in quantità maggiore nel caso decidessero di migrare.

## BIBLIOGRAFIA

- Mattinelli, M., 2003. *"Le donne nelle migrazioni internazionali: immagini e realtà di una risorsa nascosta nei regimi di welfare"* Studi di sociologia, Anno 41, Fasc. 2, pp. 149-178
- Le Goff, M., 2016. *"Feminization of migration and trends in remittances"*, IZA World of Labor
- Globalization101, 2017. *"Push factors" e "Pull factors"*, The Levin Institute - The State University of New York
- "Women refugees and migrants"* UN Women
- Semyonov, M., Gorodzeisky, A., 2005. *"Labor Migration, Remittances and Household Income: A Comparison between Filipino and Filipina Overseas Workers"* TeL Aviv University, the Center for Migration Studies of New York, pp. 45-68
- Humera, S., Ambreen, F., 2017. *"Factors influencing migration of female workers: a case of Bangladesh"* IZA Journal of Development and Migration (2017)
- Docquier, F., Marfouk, A., Salomone, S., Sekkat, K., 2008 *"Are skilled women more migratory than skilled men?"* Discussion Paper 2009-21, Istitut de recherches économiques et sociales de l'Université catholique de Louvain
2014. *"Harnessing knowledge on the migration of skilled women"* International organization for migration (IOM), pp.: 45-50/78-97/126-131
- Balderas, J., Blackburne, E., 2013. *"The new female migrants: do they send more money home? A case of study for Mexican immigrants in the Houston area"*, The Journal of Developing Areas, Vol. 47, pp. 417-428
- Karabaeva, J., 2014. *"Remittances and gender equality"*, University of Gothenburg
- Le Goff, M., Salomone, S., 2016. *"Remittances and the changing composition of migration"* The World Economy, pp. 513–529.
- Holst, E., Schafer, A., Schrooten, M., 2012. *"Gender and remittances: evidence from Germany"* Feminist Economics

## **DATASET**

Institute for employment research (IAB): "Emigration rates", "Migration by gender" e "Brain-drain data"

Migration data portal: "Share of female migrants" e "remittances received"

OECD.Stat: "International migration database" e "Employment, unemployment, participation rates by sex and place of birth"

The world bank: "Bilateral remittances matrix 2017"

Marfouk, A., Docquier, F., Lowell, B. L. "DLM Dataset"